

Sandra Amurri

ROMA «La Fondazione non è mai intervenuta in merito ai tanti e ripetuti attacchi lanciati contro questo o quel magistrato ma, questa volta, è stato delegittimato l'intero ordine giudiziario e non si poteva tacere. Soprattutto non potevamo accettare che all'inaugurazione di un simbolo, per non dimenticare il sacrificio di due magistrati, avrebbero partecipato quegli stessi rappresentanti del Governo che definiscono i magistrati "matti, mentalmente disturbati, antropologicamente diversi dalla razza umana"». Spiega così Maria Falcone, la decisione della Fondazione intitolata a Giovanni Falcone e a sua moglie Francesca Morvillo di respingere l'iniziativa del governo di inaugurare una stele commemorativa della strage di Capaci, avvenuta il 23 maggio del '92, in cui perse la vita oltre ai due giudici tre agenti di scorta a seguito della scioccante intervista del Presidente del Consiglio. Decisione sofferta, assunta all'unanimità, dopo una consultazione telefonica, dalla Presidente della Fondazione, Maria Falcone, sorella del magistrato ucciso, dal vicepresidente, il giudice Alfredo Morvillo, fratello di Francesca e dai due segretari generali, l'on. Giannicola Sinisi e la dottoressa Liliana Ferraro, che prese il posto di Falcone agli Affari Penali.

«Alle celebrazioni ipocrite», spiega, ancora la Fondazione «si preferisce il sostegno dei privati cittadini e l'adesione sincera dei tanti giovani che si riconoscono nei valori di legalità e giustizia per i quali è vissuto Giovanni Falcone». Così la stele - che sarebbe dovuta sorgere nel punto preciso dell'autostrada che dall'aeroporto "Punta Raisi", che oggi si chiama "Falcone-Borsellino", conduce a Palermo, all'altezza dello svincolo per Capaci, divenuto tragicamente noto - non ci sarà più a rappresentare quel simbolo di riconoscimento di uno Stato in nome del quale il giudice Falcone ha sacrificato la vita. Un gesto forte e denso di significato, come mai era accaduto. Un gesto che, come si sa, ha immediatamente provocato la scomposta reazione, assolutamente impossibile da commentare, del presidente dei senatori di Forza Italia Renato Schifani che, ha sentito il dovere, non certamente quello istituzionale, di definire Maria Falcone e Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo, ammazzato in via d'Amelio, nientemeno che «militanti di sinistra che strumentalizzano due eroi civili». Parole che nella loro volgare violenza sono rimbaltate in quel vortice di spazzatura che, purtroppo, ormai non risparmia più neppure i più profondi dei sentimenti umani come quelli che di certo animano chi ha dovuto rinunciare per sempre all'affetto dei propri cari.

Nessuno dei destinatari delle accuse ha voluto spendere una bri-

Un anno fa Berlusconi assicurò: faremo tutto e presto E affidò il compito al ministro Lunardi

”

«Si possono ricordare i giudici se si sono condivise le passioni e il senso del dovere. Ma se Falcone fosse vivo, non verrebbe risparmiato»



La famiglia di Francesca Morvillo e la sorella di Giovanni Falcone non vogliono le due stele che dovrebbero essere inaugurate in ottobre

”

«Si può onorare un giudice e infangarli tutti?»

Alfredo Morvillo: ecco perché non vogliamo più il monumento ai morti di Capaci

ciola del suo tempo per rispondere limitandosi a dire che «il signore in questione», cioè uno degli uomini più vicini al Presidente del Consiglio Berlusconi, «non merita alcuna attenzione». Mentre tutti

vogliono «continuare a guardare al futuro al di là della povertà morale che investe le istituzioni». E guardare avanti vuol dire continuare a difendere sempre e comunque quegli ideali, sanciti dalla

nostra Costituzione, di giustizia, di legalità, di salvaguardia del diritto per i quali tanti uomini sono divenuti martiri loro malgrado.

«Commemorare ha un senso se si condividono le motivazioni

più profonde della commemorazione», ha ripetuto più volte il Procuratore aggiunto Alfredo Morvillo, che nella strage di Capaci ha perduto la sorella e il cognato, così come ha fatto anche qualche gior-

Le mele marce Bruti Liberati Violante e l'Udc

Il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati, accoglie l'invito di Casini a prendere atto dell'esistenza di «mele marce» nella magistratura e rilancia: «Le mele marce esistono - ha detto alla festa nazionale dell'Udc - occorrono più interventi disciplinari e l'accertamento della professionalità». Per il presidente dell'Anm poi, «sono importanti le parole di Ciampi sulla magistratura» - ha detto confermando la riunione della giunta Anm di mercoledì - e «positive quelle del ministro Castelli. La magistratura milanese sta colpendo proprio alcune mele marce...». Anche Violante ha invitato a discutere pacatamente del ruolo dei giudici in tangentopoli. Ma la platea dei militanti centristi ha più volte contestato Violante e Bruti Liberati: «Stranamente - hanno urlato - sono andati in galera solo i democristiani. A chi riceveva i soldi di Mosca, niente». Il presidente dell'Anm ha replicato duramente: «Sono stato a tante feste dell'Amicizia ma non mi era mai capitato di trovare un pubblico tanto intollerante».

no fa a Corleone in occasione dell'anniversario dell'eccidio di via Carini, in cui vennero trucidati il Generale Carlo Alberto Setti Carraro e l'autista. «Commemorare è un momento di raccoglimento in cui l'animo è pervaso da una grande tristezza - spiega - mentre rischia di trasformarsi in un momento quasi mondano, in una parata delle celebrità in cui c'è chi dà la paccia sulla spalla al vicino chiedendogli dove andrà in vacanza la prossima estate o chi cerca di farsi fotografare accanto alla sorella o al fratello del defunto, per avere una testimonianza della sua presenza lì. Mentre chi sente il bisogno di ricordare qualcuno è perché ne ha condiviso le passioni. L'alto senso del dovere e gli ideali che ne hanno animato l'esistenza ed è disposto, al termine della cerimonia, a proseguirne, ognuno nel proprio ambito, l'opera. Come si può commemorare un magistrato e contemporaneamente infangare l'intera categoria? Se Falcone fosse vivo non verrebbe certamente risparmiato e allora che senso ha? O, forse, un senso ce l'ha, chissà, arrivare per prendersi gli applausi di riconoscimento».

Certamente la stele in memoria di Falcone non può essere soltanto un'opera d'arte da ammirare. Non è di certo questa l'idea che fin dall'inizio ha spinto la Fondazione a proporla al precedente Governo che non fece in tempo a realizzarla, perché occorreva prima risolvere problemi legati alle necessarie condizioni richieste dall'Anas per garantire la sicurezza degli automobilisti. Così l'anno scorso, in occasione del decimo anniversario della strage di Capaci, quando i rappresentanti della Fondazione vennero ricevuti al Ministero di Giustizia dal Presidente del Consiglio, Maria Falcone ripropose il progetto. Prontamente Berlusconi, con fare da manager, chiamò il Ministro Lunardi, seduto poco distante da lui, facendogli cenno con il dito e gli disse che si sarebbe dovuto adoperare per risolvere ogni ostacolo e realizzarla al più presto. Poi aggiunse: «Se non rispetterà i tempi mi raccomando chiamatemi pure a Palazzo Chigi, ci penserò io a rimproverarlo», riferendosi, naturalmente a Lunardi, con il tono da padroncino della serie «se non esegui ti licenzio». E Lunardi, il Ministro che invita gli imprenditori a convivere con la mafia, si mise subito al lavoro per realizzare una stele in ricordo di chi quella stessa mafia con la quale bisognerebbe convivere ha barbaramente ammazzato.

Pochi giorni fa l'incaricato dal Ministero delle Infrastrutture, l'architetto Pera, ha comunicato alla signora Falcone che la stele, anzi le stele da collocare nelle due direzioni di marcia dell'autostrada, erano pronte. Sarebbero state inaugurate ad ottobre prossimo, cioè tra un mese. Naturalmente alla presenza del Presidente del Consiglio.

Il monumento avrebbe dovuto ricordare la strage di Capaci, sull'autostrada per l'aeroporto

”



Maria Falcone, sorella del giudice Giovanni ucciso dalla mafia a Capaci

Schifani dixit

L'arroganza sotto il riportino

Saverio Lodato

Dalla cronaca locale di Palermo di un giornale nazionale, in data di ieri, apprendiamo: «Renato Schifani ha cambiato look. Dopo tentennamenti e indecisioni l'avvocato palermitano che guida i senatori di Forza Italia ha avuto un impeto di coraggio e si è tagliato il celebre riporto. Ogni tanto - racconta Schifani - "il mio barbiere, Paolo, me lo diceva: Presidente, quand'è che lo facciamo fuori 'sto riporto?... Sto molto meglio così, mi sento più leggero" commenta soddisfatto il dirigente forzista».

Dall'agenzia Ansa del 5 settembre - intitolata: «Schifani, sorelle giudici offendono la loro memoria» - apprendiamo inoltre che Schifani è «disgustato e amareggiato» e che: «Le signore Maria Falcone e Rita Borsellino, con le loro dichiarazioni hanno offeso la memoria dei loro eroici fratelli» (colpevoli di aver criticato aspramente Berlusconi per le sue frasi in libertà sui «giudici matti» ndr).

E ancora: «Le due signore, entrambe militanti a sinistra - ha proseguito Schifani - non solo hanno finto di non avere capito

che il presidente Berlusconi si è chiaramente riferito a una ristrettissima cerchia di magistrati ma, con una disinvoltura che preferisco non commentare, hanno strumentalizzato due eroi civili che, per fortuna di tutti, sono patrimonio della collettività».

Esiste qualche relazione fra le due notizie? Fra l'«impeto di coraggio» di Schifani di tagliarsi il «riportino» e la decisione di coprire di contumelie le sorelle di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? È difficile rispondere. A prima vista colpisce solo la contemporaneità fra i due avvenimenti. Avvenimenti inusuali, non c'è dubbio, tanto da costringere i giornali ad occuparsene. Ma avvenimenti comunque troppo diversi fra loro perché ci si possa avventurare in dietrologie animate dalla cultura del sospetto. In un primo tempo, quindi, siamo stati indotti a rispondere negativamente.

Non era possibile, non era pensabile, che bastasse il semplice taglio dei capelli per provocare tali sconvolgimenti nell'equilibrio di una bella testa come quella

del capo dei senatori di Forza Italia.

Ma poiché, nel caso specifico, si trattava di Renato Schifani, un rovello ci tormentava. Non eravamo sicuri. E a ben guardare, abbiamo finito col convincerci dell'esistenza di un comune denominatore fra queste due notizie: una apparentemente «leggera» - non aveva forse detto il senatore forzista uscendo dal barbiere: «mi sento più leggero»? - , l'altra inevitabilmente «pesante», avendo a che fare con vittime di mafia; un comune denominatore, dicevamo, ben più corposo, ben più inquietante.

Crediamo di poter affermare - e non ci si accusi di contraddittorietà - che il problema è da individuare proprio nella «testa» di Schifani.

Che qualcosa non andasse per il giusto verso, che non si trovasse «la quadra» per dirla con Bossi, il buon Paolo, barbiere palermitano premuroso, l'aveva intuito da tempo. E Paolo, abituato per mestiere a curare il look esteriore dei suoi clienti, sui capelli poteva intervenire, e miracoli non ne poteva fare. Ma tutto poteva immagina-

re tranne che quel cliente di prima classe uscisse dalla sua bottega troppo «leggero», avendo forse interpretato la semplice eliminazione di un «riportino» come un liberi tutti, come - insomma - la rottura di una diga.

Ne sono così scaturite le frasi in libertà che vi abbiamo riferito, si sono sprigionate da tutti i pori pensieri fino a quel momento generosamente nascosti dal «riportino». Pensieri e frasi degni di una Vispa Teresa, piuttosto che di un così autorevole rappresentante della forza di maggioranza della coalizione di governo.

Qualche volta, e il bravo Paolo dovrebbe saperlo, «sotto i capelli niente»... È proprio in quei casi che tagliare, accorciare, sfolciare, diventa impresa delicata e da ponderare settanta volte sette. Provogliamo a Paolo un appello accorato: la prossima volta cerchi di riuscire nel miracolo. Convinca quel mattacchione di Schifani che una capigliatura assai folta gli donerebbe molto di più. E ricollochiamo il «riportino» al suo posto, esattamente dove l'aveva trovato. «Quieta non movere» dicevano i latini...

Un lunghissimo interrogatorio nel carcere di Torino per Igor Marini. Violante: solo se cambia il clima potremmo partecipare alla commissione

Telekom Serbia, Taormina ha le prove. Come per Cogne

Gianni Cipriani

ROMA Se il metodo è lo stesso usato per Cogne, allora l'Ulivo può tirare un sospiro di sollievo. Perché ieri l'onorevole-avvocato Carlo Taormina ha annunciato di essere «in possesso di una documentazione che apre importanti varchi nella lettura dei bilanci Telecom. Al momento opportuno se decideremo che la commissione Telekom Serbia può essere strumento di accertamento allargato, presenterò nuovi documenti». E poiché sono molti mesi che aspettiamo che Taormina (come da lui preannunciato) esibisca le prove incontrovertibili sul vero assassino di Cogne, ciò signifi-

fica che almeno nei prossimi due anni le «prove» rimarranno nel cassetto. Ma si sa, Taormina ha sempre le «prove». Da avvocato le prove dei complotti contro i suoi clienti. Da politico le prove contro la sinistra.

Taormina ha raccolto l'invito del suo capo di tenere sulla graticola la sinistra. E rilancia le sparate del comunista-pentito Bondi. Così ora vuole scavare sulla «operazione che fece Colaninno all'epoca dell'acquisizione di Telecom, che va scandagliata nei bilanci e nei valori delle relative partite: lì ci sarebbe da mettere le mani. I vari filoni che possono tradursi in una esigenza di approfondimento dei bilanci Telecom dell'epoca, portano anche alle acquisi-

zioni, Telekom Serbia e Telekom Brasile, e agli investimenti fatti nel corso della privatizzazione». Cosa c'entra tutto questo con la vicenda Telekom Serbia non si capisce bene. Ma forse, in un sussulto democratico, da quelle parti si è capito che non è giusto attaccare strumentalmente solo Fassino. Meglio anticipare il programma e scatenare i pasdaran contro D'Alema. La famosa teoria della guerra preventiva per scongiurare la quasi certa sconfitta elettorale.

Nonostante il pessimo clima e l'ennesima sortita degli estremisti del Polo, il capogruppo dei Ds, Luciano Violante, si è sforzato di abbassare i toni: «I Ds sono pronti a partecipare ai lavori della commissione Telekom-Serbia solo se

cambia il clima - ha detto - finora i deputati e i senatori dei Ds non hanno partecipato ad un solo atto della commissione, ovvero l'interrogatorio a Marini, perché lo ritenevano un abuso visto che era stato calendarizzato fuori dal programma prestabilito. Le commissioni di inchiesta abbiano un senso se volute da una volontà politica più ampia di quella della maggioranza».

Dopo qualche titubanza e la volontà di tenere la bocca chiusa, Igor Marini ha accettato nuovamente di parlare con i magistrati. Ieri, al carcere delle Vallette di Torino, sono entrati il procuratore capo Maddalena e il sostituto Roberto Furlan, a caccia di riscontri delle fantasiose ricostruzioni del faccen-

diere che faceva credere alla moglie di essere un frequentatore del Papa. Un interrogatorio fume, durato più di dieci ore. Nonostante sia stato secretato, non sono mancate le indiscrezioni. Secondo cui, il procuratore d'affari avrebbe fornito nuovi elementi che provverebbero, a detta di Marini, l'esistenza della tangente, ed in particolare le 14 destinazioni (società e persone) in cui sarebbe stata divisa. Una di queste sarebbe la società «Zara International» di Stefano Formica e Thomas Mares, quest'ultimo arrestato venerdì scorso, insieme all'avvocato Fabrizio Paoletti con cui avrebbe gestito il trasferimento del denaro dalla Serbia a una banca londinese.

Festa Nazionale de la Rinascita della Sinistra
ROMA 5-28 SETTEMBRE 2003

Lunedì 8 ore 21
8 SETTEMBRE 1943/2003

I VALORI DELLA RESISTENZA OGGI

ROBERT KATZ
C. VALLAURI
DILIBERTO

Coordina RENDINA ANPI Roma
con la partecipazione di SMERIGLIO
Presidente XI Municipio



EX MERCATI GENERALI - OSTIENSE